

Il Premio Nobel parla di "Johan Padàn a la scoperta de le Americhe" che l'8 settembre chiude la Mostra di Venezia

# Fo: divento un cartoon per piacere ai bambini

## "Il mio esploratore, Indiana Jones di Luino"

MARIO SERENELLINI

MILANO — «Prima un Telegatto, poi il Premio Nobel». Fiorello scherza sulle sue promozioni di stagione, dall'Oscar del piccolo schermo all'esordio sul grande schermo come «voce» di Dario Fo giovane, nel cartoon *Johan Padàn*



a la scoperta de le Americhe, evento di chiusura, l'8 settembre, della Mostra di Venezia. Nel film che trasferisce in disegni animati il monologo teatrale del '91 — una specie di scoperta dell'America al contrario, protagonista «un poveraccio

che ai tempi di Colombo riconosce negli indios una nuova civiltà, non da distruggere ma da avvicinare e comprendere», spiega lo stesso autore —, Fo ha solo una breve «partecipazione vocale», quando nel finale doppia Johan Padàn ormai vecchio. In realtà, anche se

non si vede, Fo nel film è dappertutto, è la sua regia invisibile di suoni e gesti: «Davanti agli animatori ho rifatto tutte le parti, perché ogni figura ritrovasse nel disegno la propria gestualità. E ho pre-doppiato i vari personaggi per fornire le giuste inflessioni. Con Fiorello ho passato del tempo a spiegare il carattere di Johan, un Indiana Jones di Luino che assimila i valori del Nuovo Mondo e insegna agli indios quelli dell'ambiente contadino e artigiano da cui è fuggito».

«Il personaggio mi ha catturato subito», confida Fiorello, che nel film canta anche due canzoni: «È una carognetta buona che alla fine si lascia rapire da una montagna d'amore: devo dire che mi somiglia molto». Diretto da Giulio Cingoli, maestro dell'animazione italiana, autore sin dagli Anni '50 di Caroselli e single tv, collaboratore della

coppia Fo-Rame dai tempi della burrascosa "Canzonissima '62", il Fo di cartoon, prodotto da Green Movie e Progetto Immagine in collaborazione con RaiCinema, è costato 6 milioni di euro e cinque anni di lavoro (di cui uno per la sceneggiatura).

«Dovrei evocare Charlie Chaplin», sorride Fo, tornato da Helsinki dove prepara una regia rossiniana ed è in partenza per Oporto, che gli allestisce una colossale mostra-omaggio: «Appena terminato "Tempi moderni", se ne andava in incognito alle proiezioni di assaggio, ritoccando subito dopo le sequenze, in base alle reazioni degli spettatori. E, alla "prima", ha avuto la faccia tosta di dichiarare: se potessi, ritirerei il film dalla circolazione e ci lavorerei sopra ancora un buon annetto».

«Ho presentato il film negli stage di mio figlio Jacopo alla scuola di Alcatraz. L'hanno visto i partecipanti ai laboratori di scrittura, tenuti da Stefano Benni, da Franca Rame. Tutti giovani, attenti, entusiasti. Ma mi ha rassicurato soprattutto che il cartoon sia piaciuto alle mie nipotine, Mattea e Iaele, 13 e 4 anni, e alle loro amichette».

**Che effetto le favedersi in forma di cartoon?**  
«Come ogni scrittore, anch'io

sono soggetto alla sindrome dell'autore adattato. La storia della letteratura, e del cinema, è piena di baruffe titaniche tra scrittori e registi: spesso ingiuste, perché i film si sono a volte rivelati migliori dei romanzi d'origine. È il caso di "Colazione da Tiffany", che ho rivisto decine di volte, certamente superiore alle pagine di Truman Capote: e pensare che l'autore aveva scatenato un putiferio. Ma perché stiamo sempre a accapigliarci? Dovremmo imparare da Berlusconi, che è in perfetto accordo con tutti: se l'altro non è d'accordo, lo compra».

**Avete organizzato anche voi proiezioni-test?**  
«Ho presentato il film negli stage di mio figlio Jacopo alla scuola di Alcatraz. L'hanno visto i partecipanti ai laboratori di scrittura, tenuti da Stefano Benni, da Franca Rame. Tutti giovani, attenti, entusiasti. Ma mi ha rassicurato soprattutto che il cartoon sia piaciuto alle mie nipotine, Mattea e Iaele, 13 e 4 anni, e alle loro amichette».

**Che effetto le favedersi in forma di cartoon?**  
«Come ogni scrittore, anch'io

sono soggetto alla sindrome dell'autore adattato. La storia della letteratura, e del cinema, è piena di baruffe titaniche tra scrittori e registi: spesso ingiuste, perché i film si sono a volte rivelati migliori dei romanzi d'origine. È il caso di "Colazione da Tiffany", che ho rivisto decine di volte, certamente superiore alle pagine di Truman Capote: e pensare che l'autore aveva scatenato un putiferio. Ma perché stiamo sempre a accapigliarci? Dovremmo imparare da Berlusconi, che è in perfetto accordo con tutti: se l'altro non è d'accordo, lo compra».

**Dal '55, anno dello "Svitato", questo è il suo primo, grande ritorno al cinema. Non le dispiace essere rimasto lontano dallo schermo?**  
«Purtroppo, al cinema, non ci si può permettere d'essere troppo in anticipo. "Lo svitato" ha percorso di tre anni "Mon oncle" di Tati. Ma anche a Tati non è andata meglio. Mi ricordo che nel '53, "Le vacanze di Monsieur Hulot" a Milano era rimasto su tre giorni. A Parigi, m'ero incontrato con Tati: siamo complici di un identico disastro, scherzava, il pubblico non ci vede, siamo corsi sullo schermo troppo presto».